

La scomparsa silenziosa di Predrag Matvejevic'

HOMO MINORITARIUS

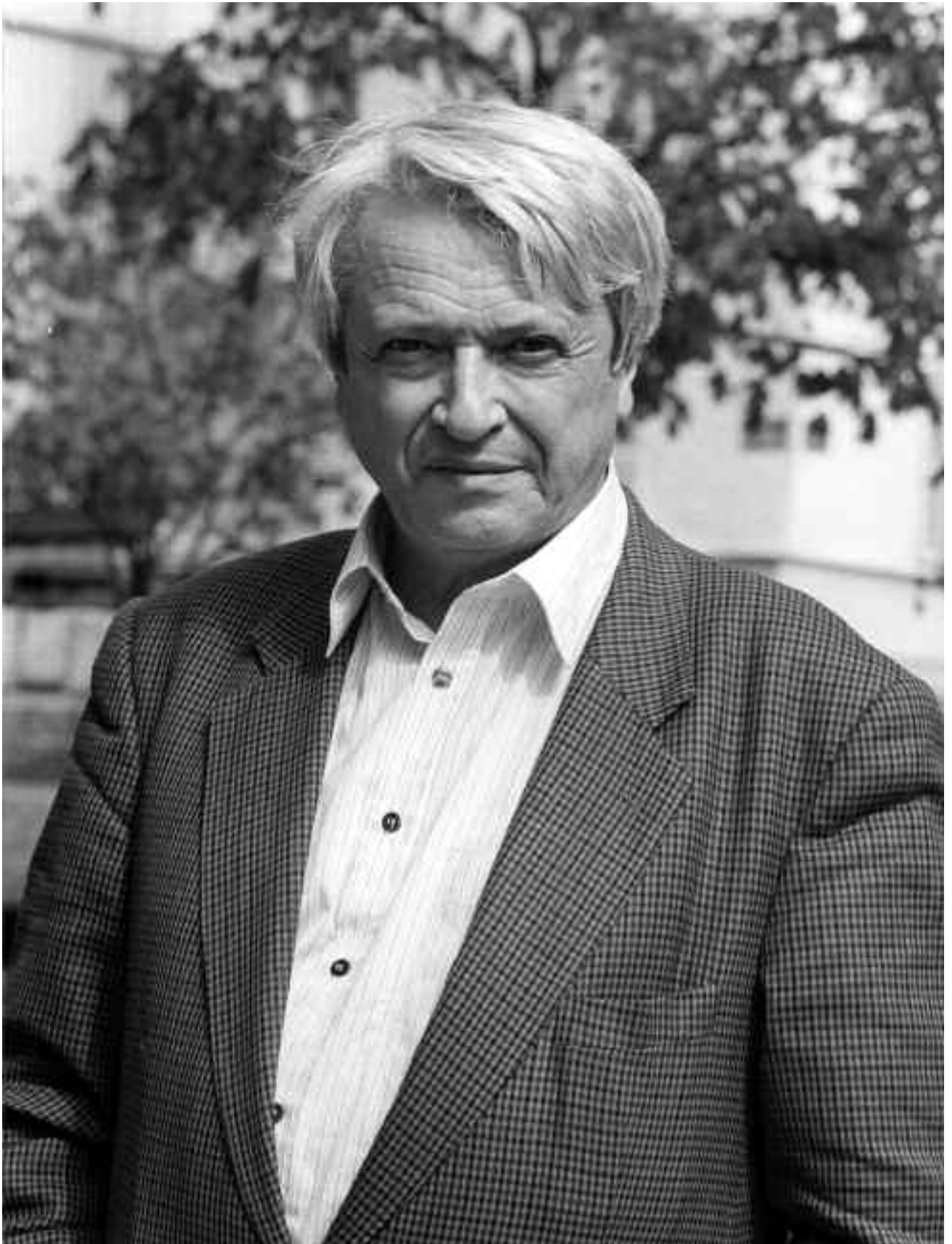
*Tra l'opera letteraria e il pensiero politico
una vita da poliglotta e cosmopolita anomalo*

Alessandro Scarsella

Alla scomparsa di Predrag Matvejevic, avvenuta a Zagabria, all'età di 85 anni, il 2 febbraio 2017 (era nato Mostar, città del ponte distrutto e ricostruito nel 1932, da padre russo e madre croata), si dovrà accompagnare un adeguato consuntivo della sua opera letteraria e del suo pensiero politico. Rinviando questo compito a una successiva occasione, che metta anche ordine nella quantità di scritti, interventi eterogenei e dispersi nell'orizzonte multilettario che gli era proprio, mi limiterò alle considerazioni forse più ovvie ma doverose dal punto di vista di chi lo ha conosciuto e lo ha considerato un maestro.

Un primo aspetto è quello eponimo, appena sottolineato: il cosmopolitismo anomalo di Matvejevic'. Termine desueto e rottamato dalla globalizzazione, il cosmopolitismo era quello stile di vita che consentiva di percorrere itinerari transnazionali sulla base di competenze linguistiche e culturali patrimonio di

un'educazione ricevuta o di una preparazione predefinita. Fatto individuale, quindi, non di massa, sopravvissuto alla disgregazione della Mitteleuropa, in Matvejevic' il cosmopolitismo è causa ed effetto di un'eterodossia genuina e disinteressata: "Sto bene tra di voi, io che da tempo non sono in un partito; forse non ero fatto per essere membro di un partito, ero allontanato, eliminato". Queste rare parole, pronunciate a Venezia nel giorno di Santa Lucia del 2003, sono il cuore messo a nudo di un eterno minoritario. Ancora un forte inciso autobiografico riassume l'atteggiamento e l'uomo: "Durante il regime jugoslavo, nel 1974, ho scritto una lettera aperta al maresciallo Tito, proponendogli di dimettersi da tutte le funzioni e di adoperare l'autorità conquistata durante la guerra antifascista per confrontarsi con l'avvenire che stava arrivando. Lo stimavo per quanto aveva fatto nella resistenza, per essere riuscito a creare della Jugoslavia



Lo scrittore e saggista Pedrag Matvejevic' nel 1992

un Paese unico. Poi però gli è mancata la cultura democratica. Come sappiamo sono prevalsi i nazionalismi e le cose si sono sviluppate in una direzione completamente diversa. L'avvenire prospero che tutti noi auspicavamo si è rivelato un incubo tragico e drammatico. Grazie alla mia carriera letteraria ho potuto permettermi un po' di dissidenza sotto il comunismo, e molta sotto il nazionalismo. Nel 1991, a seguito di insulti scritti e addirittura raffiche di pistola sulla mia casella postale, per la quale la polizia non si è degnata neanche di venire vicino, ho deciso di emigrare, scegliendo la difficile e scomoda posizione, da me definita 'fra asilo ed esilio'. Non si è trattato di un asilo poiché nei primi anni trascorsi in Francia non l'ho richiesto, avendo voluto mantenere la cittadinanza croata, e poi non è neanche un esilio, in quanto ho scelto spontaneamente questa strada. Dunque, la condizione nella quale mi sono trovato per un lungo periodo è stata proprio 'fra', tra asilo ed esilio. Ho vissuto per tre anni e mezzo in Francia, da dove mi sono recato in Italia, a Roma, a insegnare per oltre tredici anni Letteratura slava alla Sapienza. Sono stati anni molto importanti per me, sono stato accolto bene. Fin da subito Claudio Magris e Raffaele La Capria sono intervenuti presso l'allora presidente della Repubblica d'Italia, Oscar Luigi Scalfaro, affinché mi fosse conferita la cittadinanza italiana. Una volta ottenuta, ciò mi ha facilitato il lavoro". Ma non è tutto, giacché l'ultima tappa, quasi dieci anni, coincide con il ritorno a Zagabria, così giustificato: "Ora sono rientrato a Zagabria, principalmente per un paio ragioni. La prima è che ho preso la pensione sociale, mentre l'altra è che devo in pratica 'subire e sopportare' una realtà di cui intendo occuparmi. Sono dell'avviso che non sia possibile scrivere obbiettivamente se non si è al centro della questione. E poi, come ho detto, voglio indagare sull'ultima guerra nell'ex Jugoslavia". Il dettaglio relativo alla pensione sociale rammenta implicitamente quanto minorarietà e marginalità corrono sempre il rischio di divenire vasi comunicanti. La morte avvenuta nella modestia, al punto di suscitare sospetti di maltrattamenti, opportunamente smentiti autorevolmente anche da Magris, ha per uno scrittore candidato al Nobel il valore di testimonianza. La ferita aperta della guerra e la pendenza di una condanna per diffamazione (Matvejevic' aveva in suo scritto del 2000 definito talebano un intellettuale nazionalista croato con la coda di paglia, ma assecondato dai tribunali) non ha fatto di Matvejevic' un martire, no; una persona ancora sulla pista della verità e del diritto fino all'ultimo secondo della vita, sì. Così ho voluto rappresentare Predrag nel mio libro su Venezia; a Vene-

zia, nella sua Venezia "altra" giacché contesa alla percezione turistica, sulla riva degli Schiavoni ma con la mente ai Balcani feriti: "Quasi vent'anni dopo Marcello accennò del marinaio Mirko M., del suo bisavolo a Lissa e della sua famiglia bosniaca a Predrag Matvejevtvi, che stava accompagnando per una conferenza a Ca' Foscari. L'autore dell'*Altra Venezia* scosse la testa bianca: "Cosa vuoi... nel 2008 il *Research and Documentation Center* di Sarajevo ha incluso nel suo database dei caduti e dei dispersi durante la guerra civile già 97.207 nomi".

I generi dell'intervista, della 'lettera', della confessione si confanno a Matvejevic', in quanto scritture dell'io detentrici di funzioni demistificanti della parola. Nel racconto autobiografico *Mario*, che è uno dei documenti più interessanti per comprendere Matvejevic', l'autore ricorda la cornice balcanica della propria formazione maturata precocemente nel contesto della Seconda guerra mondiale e quindi presso l'Università di Zagabria; era viva in quell'ambito l'eredità di una cultura asburgica attenta alle differenze e alle narrazioni identitarie all'interno del mito equivoco della Mitteleuropa, ma non al punto di non generare contraddizioni insanabili, istituendo comunità sospese tra *inimicizia* e *tradimento*, come Matvejevic' chiama i due poli del suo spazio critico. A proposito di stragi fasciste e foibe croate, Matvejevic' ricorda: "Non riuscivo a credere, o non volevo credere o non volevo credere né all'una né all'altra, eppure sentivo e capivo che ambedue erano vere. Fu così che divenni un componente della minoranza, non soltanto etnica o politica, ma della minoranza in genere, ignoravo dove la cosa mi avrebbe portato. Forse non soltanto nella letteratura". Le categorie spaziali e materiali sembrano agevolare il suo spaesamento di sradicato e viaggiatore seriale nelle capitali europee del "mondo-ex", così come negli angoli del mediterraneo che descrive con la sapienza del corografo umanista. In queste peregrinazioni distingue nel personale brevuario, la saggistica da forme di scrittura 'diversa', riservate da lui, poliglotta, alla propria lingua materna: "Posso parlare e tenere senza problemi, lezioni in italiano o in francese come in croato: ma non scrivo in italiano. In francese ho scritto dei libri di saggistica; mentre i libri di genere poetico, come *Pane nostro* li scrivo in croato". Rilasciando nel 2010 questa dichiarazione ancora alla "Voce del Popolo", giornale della minoranza italiana a Fiume, Matvejevic' non mancava di ringraziare i suoi traduttori – dettaglio di ricono-

scenza elegante che denota finezza linguistico-letteraria e coscienza vigile degli orizzonti e dei processi. Ogni rapporto di traduzione letteraria significa infatti sudditanza reciproca e spontanea; si tratta di un comportamento atipico, controcorrente, rispetto alle abitudini mentali culturalmente distruttive: “I piccoli popoli, impegnati nella ricerca o nella riconferma della propria identità, solitamente non sono inclini a riconoscere alle minoranze la loro identità, il diritto a questa identità in quanto “diritto naturale”. Come se si sentissero minacciati da quelle minoranze, dal loro riconoscimento. Di questo atteggiamento siamo stati testimoni fino a poco tempo addietro in varie regioni balcaniche: la posizione disastrosa che aveva riservato il demente nazionalismo serbo agli Albanesi kosovari in Serbia, quella dei Serbi in Croazia o degli ‘Jugoslavi’ di matrimoni misti in quasi tutta l’ex-Jugoslavia. L’abolizione di qualsiasi minoranza mette in discussione lo stato di diritto e la stessa democrazia”.

Si tratta del crogiuolo tragico in cui decantano i temi di Matvejevic’, lungo il filo di pensiero che ricuce sempre e inevitabilmente cultura, politica e letteratura, e talora mostra la sua vera natura di filo spinato. Lo scatto successivo è illuminante, nella misura in cui rifonda un’idea d’Europa: “Anche gli emigranti sono minoranze, staccati dalla madrepatria, sparpagliati. La storia dell’Europa ha conosciuto grandi ondate migratorie; [...] L’Europa non è l’unico continente ad aver conosciuto simili emigrazioni”, conclude infatti, apprendo uno squarcio sul Mediterraneo come “Padre dimenticato e senza voce”; il Mediterraneo come porta di quello che si chiamava Terzo Mondo e che ora, trasportato dai barconi e dalle zattere di fortuna, non ha più nome, al quale un’Europa meno eurocentrica avrebbe dovuto essere diversamente aperta. Ma la rotta dell’emigrazione è a ben vedere duplice: il Mediterraneo da una parte; i Balcani e l’Europa Centrale, quest’ultima sorprendentemente affiliata all’Europa mediterranea attraverso la ramificazione del barocco, stile diffuso e nel contempo epifenomeno significativo un sostrato potenzialmente unitario. Questa visione qualitativa dei fenomeni consente altresì a Matvejevic’ di individuare le stigmate minoritarie negli ambienti “ex”, in alcuni gruppi sociali, negli intellettuali inadattabili e alieni al potere, negli insegnanti di materie accademicamente irrilevanti, negli individui problematici, talvolta prodotto loro stessi di un’emigrazione imposta e mal vissuta. La sovranazionalità assunta dalla prassi degli scambi di beni, di capitali e di forza-lavoro caratterizzante

l’età della globalizzazione ha tuttavia avuto l’effetto di potenziare i particolarismi e i regionalismi, piuttosto che appiattirli. Che questo sia la conseguenza del convergere di sviluppo economico e di tecnologie della comunicazione in tempo reale, lo dimostra sul versante dell’immigrazione la priorità conferita all’integrazione (intesa come diritto legittimante e godimento collettivo di esso) piuttosto che all’assimilazione (adattamento dei singoli o dei gruppi alla cultura dei paesi ospitanti).

Europa e identità si profilano come un problema nella misura in cui, all’appuntamento con l’unità transnazionale il vecchio continente arriva privo delle sue radici, recise principalmente dai regimi ateisti dell’est e dalle conseguenze della guerra fredda. L’ateismo di stato, che è altra cosa dal laicismo, che sorge solo a contatto e a confronto con l’attualità della tradizione cristiana, rimanendo altrimenti lettera morta, sembra aver scavato tra l’Europa occidentale e quella orientale un solco più ampio di quello osservabile dopo Lepanto (1571) tra i Balcani ottomanizzati e l’Italia. Portatori di una forma di europeismo umanistico alcuni dissidenti (vd. Brodskij, modello e quasi alter ego per Matvejevic’) offrono un’alternativa alla tradizione intesa come cemento della civiltà europea in crisi e come deterrente alla “frantumazione del mondo”, secondo il principio ribadito a suo tempo da Solgenitsin nel discorso di Harvard un fenomeno europeo ispirato alla libertà di pensiero, che non trova immediato riscontro nelle culture islamiche che si affacciano sul bacino del Mediterraneo. La proposta di uno spostamento degli elementi di coesione dal comune fondamento religioso alla tradizione culturale mediterranea) deve tener conto di questo limite, come in Braudel, così in Matvejevic’. Mare di comunicazione e di frontiera, orizzonte di incontro e scontro di civiltà, il Mediterraneo taglia altresì comunque fuori l’Europa riformata e, in precedenza, l’Europa settentrionale e atlantica, dai processi di sovrapposizione e di assimilazione che sono all’origine di un’identità generale da cogliere tuttavia al livello dei comportamenti e della cultura materiale, piuttosto che nella storia delle idee, in special modo di quelle idee alla base dei cosiddetti “diritti umani” e della democrazia indicate anche da Matvejevic’ quali contrasegni di credibilità della pericolante idea di Europa.

“Nella sua saggezza, Venezia non volle sul proprio territorio lo scontro fra bizantinità e romanità, che invece ha dilaniato alcune zone dei Balcani. Qui sta una delle caratteristiche di questa città. Il *divano*

orientale-occidentale non è in nessun luogo così largo e soffice come in questo spazio esiguo e scomodo”. “*Druga Venecija*”, Venezia minima; un paradigma di resilienza alla frantumazione, in cui Matvejevic’ individua territori di frontiera complessi e congeniali a un metodo e soprattutto a una scrittura che associa il fattore autobiografico alla lezione della *nouvelle histoire* e ai fermenti indimenticati del *nouveau roman*, con la sua negletta disciplina dello sguardo volta a descrivere ingrandendo con minuzia lenticolare gli oggetti al punto di renderli estranei e contemporaneamente restituirli all’autenticità; a differenza di Butor, che aveva scelto l’epicentro urbano della basilica di San Marco, Matvejevic’ predilige dettagli non comuni (i cocci di ceramica che affiorano nelle secche, le piante murarie, il pane, il rumore diverso sul lastricato delle calli e dei ponti); frequenta spazi desolati dell’immensa periferia della laguna. “Quello spazio non taglia un confine nel senso stretto della parola; guardando da un versante di esso noi non sappiamo che cosa ci sia stato un tempo dall’altra parte e che cosa esso sia tuttora. È difficile dire se si tratta di un’interruzione o di un rimasuglio, di un accesso o di una via d’uscita. Gli eventi che qui si svolsero sono spariti nel tempo e nello spazio - talvolta nel tempo e talaltra nello spazio. E non suscitano più nostalgia, che viene sostituita dalla curiosità [...] Si tratta in realtà di tracce o, nel migliore dei casi, di una specie di segni, testimonianze di qualcosa che fu e servì ma che non c’è più e non serve più a nessuno. Sono resti, residui di qualcosa che appartenne a chissà chi e chissà quando. Se quella “cosa” fosse stata in passato una nave, ci sembrerebbe di vederne affiorare dall’acqua la carcassa senza sapere come sia emersa né chi l’ha aiutata ad emergere. Un tempo, probabilmente, qui c’era un canale navigabile, nel quale forse si poteva anche approdare, che oggi non si riesce più ad attraversare. Una casa che qui una volta era abitata oggi è deserta, abbandonata, sola. Sui suoi muri, all’interno e all’esterno, l’intonaco è stato corrosivo dall’umidità e disperso dal vento. A questo spazio portavano, pare, sentieri che oggi sembrano scomparsi, confusi con l’ambiente circostante”.

Le *Pietre di Venezia* di Ruskin nel sottotesto di una Venezia non banale e alternativa alla valorizzazione turistica malintesa dai progetti interregionali e da un’idea stupida di cooperazione, indicano un sostrato romantico. Matvejevic’ vi rivive i concetti di esilio e di patria attraverso la cultura materiale. *U Hercegovini je vishe kamena nego zemlje. Teshko se zivjelo*: “In Erzegovina tutto è costruito di pietra, ci

sono più pietre che terra; e si viveva duramente”, come si legge in *Mario*. Mostar città di pietra, come l’Argirocastro di Kadaré, altro inquieto maestro balcanico conosciuto da Predrag tra asilo ed esilio, anche lui a Parigi in quel tempo; ma la pietra è una costante che si ritrova in altre latitudini del Mediterraneo secondo la concezione di Matvejevic’ esteso alle zone interne, come l’Albania, il Portogallo e la Bosnia, per l’appunto, o la città murata di Gerona; la pietra come metafora di una compressione destinata a esplodere verso la luce.

Alessandro Scarsella

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI PREDRAG MATVEJEVIC (1932-2017)

- Breviario Mediterraneo* (Garzanti, Milano 1988, 2004);
Epistolario dell’altra Europa (Garzanti, Milano 1992);
Sarajevo (Motta, Milano 1995);
Ex Jugoslavia. Diario di una guerra (Magma, Napoli 1995);
Golfo di Venezia (Consorzio Venezia Nuova, Venezia 1995);
Mondo Ex – “Confessioni” (Garzanti, Milano 1996);
Tra asilo ed esilio (Meltèmi, Roma 1998);
Il Mediterraneo e l’Europa – lezioni al Collège de France (Garzanti, Milano 1998);
I signori della guerra (Garzanti, Milano, 1999);
Isolario mediterraneo (Motta, Milano 2000);
La guerra è orrore: le foibe tra fascismo, guerra e Resistenza. Atti del convegno, Venezia, 13 dicembre 2003 (Consiglio regionale del Veneto, Venezia 2004);
Un’Europa maledetta. Sulle persecuzioni degli intellettuali dell’Est (Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005);
L’Altra Venezia (Garzanti, Milano 2003);
Delle Minoranze (a c. di A. Bonifacio; “Cives” III, 4, 2006, pp. 173-78), *Venezia minima* (Garzanti, Milano 2009).